



Una realtà che riguarda tutto l'Occidente. Nel nostro paese già oltre 2 milioni concentrati soprattutto nel Nord-Est

#### Il Commento

## Ora deve cambiare anche la funzione del sindacato

I dati sull'evoluzione del nostro mercato del lavoro contribuiscono a fare chiarezza sulla natura e sulla portata del fenomeno del nuovo lavoro professionale e delle attività considerate atipiche. Il lavoro non riconducibile al lavoro dipendente a tempo indeterminato e alle tradizionali attività libero professionali costituisce più dei due terzi delle opportunità che si presentano nel mercato del lavoro. La conseguenza quindi è che

se l'atipico diventa maggioranza non può più considerarsi tale e non è più possibile affrontare il fenomeno cercando di assimilarlo alle forme di tutela e di rappresentanza dei lavoratori garantiti. Il rischio che sull'evoluzione del nostro mercato del lavoro ci siano insesatezze, se non strumentalizzazioni, impone però anche altre considerazioni.

I dati mostrano infatti come il nuovo lavoro non sia né esclusi-

vamente giovanile né temporaneo. Il mercato del lavoro «a prestazioni», sia indipendente che dipendente (dalle collaborazioni all'interinale), riguarda infatti soprattutto la fascia dei trenta-quarantenni, non a caso quella più significativa dell'evoluzione del sistema economico. In molti casi la consulenza o la partita Iva diventano la modalità tipica e permanente dello svolgimento del proprio lavoro, soprattutto in alcuni

settori economici.

Inoltre non si tratta indistintamente di nuovo ceto medio, in quanto siamo in presenza di condizioni di reddito molto diverse e si va dalla prestazione occasionale sottopagata e magari irregolare ai compensi alle società di professionisti.

Insomma, le condizioni del mercato, la convenienza individuale ed il rapporto di forza con il committente diventano sempre di

più i criteri con cui una professionalità sceglie il tipo di contratto per il suo lavoro. Passando sempre più spesso non solo da contratto a contratto, ma anche attraverso modalità diverse di lavoro, da dipendente a collaboratore ad autonomo.

Questa nuova dinamica è assolutamente dirompente rispetto al nostro sistema di organizzazione sociale ed economica e rischia di rendere l'attuale sistema di protezione e di rappresentanza del tutto inutile per questi soggetti.

Da qui l'affannarsi negli ultimi mesi delle organizzazioni sindacali e di impresa nell'individuare percorsi in grado di portare, per esempio, i parasubordinati nel mondo del lavoro dipendente ed il popolo delle partite Iva nel mondo dell'impresa. Tuttavia questo tentativo, ancora in corso e tradotto in alcune iniziative parlamentari, rischia di non portare risultati e di essere controproducente. La massima Zen che ci invita a cercare ciò che ci unisce e non ciò che ci divide non è infatti in politica traducibile senza il riconoscimento delle diversità, soprattutto quando investe il problema della rappresentanza. La qualità e la quantità dei nuovi lavori impediscono ormai una risposta per analogia con il modello esistente. A meno di rischiare di produrre microcorporazioni, sempre più piccole e sempre più cattive, che vedano, per esempio, da un lato i parasubordinati scomodamente abbracciati alle categorie del lavoro dipendente e dall'altro i promotori finanziari ed i telelavoristi uniti nella lotta.

In realtà il problema è sempre il solito: il timore che percorrere strade nuove, costruire nuovi riferimenti implichi l'indebolimento delle garanzie per chi le ha. Perché è chiaro che il fenomeno a cui i nuovi lavori si collegano è più vasto, discende dal passaggio di fase su scala mondiale del sistema economico e riguarda la costruzione di un nuovo modello di protezione sociale che non potrà essere né per aggiustamenti progressivi né per analogia. Con la possibilità che per costruire si debba anche smontare qualcosa.

Ed ecco che il tema del nuovo welfare e dei nuovi lavori diventa la chiave di volta per misurare il coraggio riformatore di governo e sindacati. Che non si vede, in quanto l'assenza di una coerente visione di prospettiva, in cui i vantaggi per tutti compensino gli svantaggi individuali del momento, ti spinge a tener stretto ciò che hai e tiene stretto ciò che hai in balia delle richieste delle minoranze, con il sindacato minacciato dai cobas. Una visione di prospettiva che manca anche per l'assenza di una rappresentanza di chi opera nelle trasformazioni del sistema e vive i disagi, ma anche le possibilità della nuova organizzazione del lavoro.

Uno stallo pericoloso, che accomuna il legislatore e le parti sociali, che si alimenta di lotte epocali per i piccoli bisogni dei garantiti (operai o artigiani che siano), nella minaccia di conflitti storici nel caso, per esempio, di un limitato e progressivo aumento dei contributi. Del quale invece, non a caso, il popolo dei nuovi lavori non si lamenta, nella speranza di una minima pensione futura, anche se continuano a mancare le altre tutele.

Eppure i dati parlano chiaro: questi soggetti non ascoltati né rappresentati costituiscono la maggioranza di chi ha iniziato a lavorare negli ultimi dieci anni. Si tratta di modalità diffuse proprio in quei luoghi e settori decisivi per lo sviluppo e la qualificazione del nostro sistema economico, su cui si dovrebbe impostare il nuovo modello di protezione sociale e di sviluppo. Non è così per la permanenza di un paradosso tutto italiano che il governo dell'Ulivo non ha ancora cambiato: i tempi diversi che muovono politica, sindacato e società. L'assenza di potere di condizionamento di fenomeni e soggetti centrali nella società e nell'economia testimonia una crisi della rappresentanza sociale che coinvolge le stesse forme della democrazia. Una crisi che ha solo due sbocchi: o il coraggio di smontare un sistema che tutela le minoranze o i cobas del latte.

Romano Benini



sto caso libertà e guadagno possono così massimizzarsi. Ma anche per i manutentori dell'industria si possono fare gli stessi ragionamenti. Oppure per gli addetti alla ricerca: tutti i maggiori centri di analisi usano solo o prevalentemente personale esterno. O ancora per i professori di ginnastica che si possono tranquillamente dividere tra istituti scolastici, palestre, piscine. E c'è poi il capitolo, ricchissimo, dei venditori.

Come si può immaginare, i redditi derivanti da queste attività possono provenire da un'unica fonte, uno stesso datore di lavoro, ma possono arrivare anche da fonti diverse. Nel primo caso può essere frequente la tendenza all'abuso da parte del datore di lavoro: è ormai prassi il ricorso, per la vendita, a soggetti ai quali si impone l'apertura di una propria partita Iva e che funzionano quindi formalmente come prestatori di attività professionali anche se operano per un unico committente e dovrebbero quindi essere più corretta-

mente inquadrati come lavoratori dipendenti.

È vero però che in molti casi un'autonomia iniziale solo formale può tornare utile al lavoratore ed essere anche liberamente scelta. Nella categoria degli «atipici» multireddito, e nei settori di attività più innovativi, è invece molto comune la convivenza di attività che tendono da un lato alla parasubordinazione e dall'altro all'imprenditorialità. Uno stesso soggetto può avere rapporti sia saltuari che continuativi con diversi datori di lavoro e, nello stesso tempo, operare con una sua personale mini società: è tutto nel medesimo ambito professionale. I redditi che se ne ricavano possono risultare anche molto alti, molto maggiori che non se si confinasse il proprio lavoro ad un unico rapporto, per quanto qualificato.

Non sempre, ma molto spesso, l'accettazione o la scelta di una attività «atipica» comporta una forte spinta alla crescita professionale. Per questo genere di

**Giovani al lavoro con i computer: è in questa attività che si registra lo sviluppo maggiore dei «nuovi lavori». Nell'altra foto ragazzi in fila al collocamento**

lavoratori l'aggiornamento e l'affinamento delle capacità e delle conoscenze è parte integrante del bagaglio professionale, garanzia di forte presenza nel mercato e di possibile moltiplicazione del reddito. Mentre risulta sempre più drammatica la condizione di quei lavoratori tradizionali che, divenute obsolete le loro capacità professionali, si trovano senza qualifiche utilizzabili in età ancora pienamente lavorativa, le caratteristiche di moltissime figure del nuovo lavoro è proprio quella di una formazione professionale permanente che consegna loro una capacità contrattuale sempre forte.

È una cosa ormai certa, in ogni caso, che le tipologie del lavoro «atipico» tendono a stabilizzarsi, mentre quelle del lavoro tradizionale sono in declino. E i problemi che a questo punto si aprono, di natura normativa sindacale e politica, sono di grande rilievo e ancora in larga misura irrisolti. Altre volte la minore rigidità dell'inquadramento

giuridico e una più lunga pratica di flessibilizzazione delle prestazioni hanno prodotto un impatto meno violento delle nuove realtà lavorative sulla struttura preesistente (tanto che, per il lavoro che noi chiamiamo parasubordinato, sono praticamente impossibili raffronti quantitativi con altri Paesi dove il fenomeno è più antico ed è riuscito più facilmente a integrarsi con le realtà precedenti). In Italia invece l'urto si sta rivelando molto brusco e solo recentemente l'establishment politico-economico se ne è reso conto e ha cominciato ad occuparsene.

Sembra accertato che, da noi, i comportamenti elettorali di questa crescente massa di lavoratori abbia ancora un peso non decisivo nel far pendere la bilancia verso destra o verso sinistra. In altri Paesi le cose però stanno da tempo andando altrimenti. Così avviene in Giappone, dove il fenomeno sembra aver preso l'abbrivio, negli Stati Uniti e nei Paesi nord europei. Sganciati dai tradizionali appartenimenti di

tipo ideologico e sostanzialmente privi di rappresentanza professionale, i nuovi lavoratori si orientano politicamente in modo imprevedibile. E quando si tratta di masse di milioni di individui il problema non è di poco conto.

Ingombrante è la loro presenza anche per il mondo sindacale. La diffusione del lavoro atipico erode le basi sulle quali è stato eretto il modello tradizionale di rappresentanza, sia dal lato delle prestazioni subordinate che di quelle imprenditoriali. E, nel contempo, si presenta come difficilmente riconducibile a quei modelli.

In Parlamento si sta ora studiando uno «statuto dei lavori» il cui obiettivo è innanzitutto quello di arrivare a impedire una serie di abusi (quello delle false partite Iva, per esempio) che si sono andati diffondendo negli ultimi anni. Ma è difficile che si possa, agendo sul versante normativo, arrivare a ricomporre la frattura che si è determinata al centro del sistema della rappre-

sentanza sociale.

Si è già cominciato invece a porre rimedio a un altro guaio, proprio dei lavoratori atipici ma con riflessi imponenti anche su tutti gli altri. Dall'inizio del '96 esiste uno specifico fondo, presso l'Inps, nel quale i nuovi soggetti possono versare i loro contributi previdenziali. È il fondo divenuto ormai famoso come quello del «popolo del 10%» (a tanto ammontava la percentuale contributiva sui redditi, ma la legge finanziaria in discussione aumenta il prelievo al 12% e si prevede che in prospettiva questo crescerà ancora). Finora sono state un milione e duecentomila le posizioni aperte. L'iniziativa vuole costituire garanzie previdenziali per prestatori d'opera che altrimenti avrebbero serie difficoltà a individuare la loro cassa di competenza, e che in ogni caso sono sempre fortemente tentati dall'evasione, ma cerca anche di recuperare all'interno del sistema almeno parte delle risorse che il «lavoro tradizionale» gli va sottraendo.